PROVINCIA DI CAMPOBASSO

Antonio Fanelli

"Come la lapa quand'è primavera"

L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista «La Lapa»

Prefazione
Pietro Clemente

Biblioteca provinciale "Pasquale Albino" 2008

Antonio Fanelli
Come la lapa quand'è primavera
L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese
dal 1943 al 1957 e la rivista «La Lapa»
(Scritture Aperte, 2)

©Biblioteca provinciale "P. Albino", 2008

Progetto e cura redazionale Antonio Santoriello

Fotografie e documenti Archivio privato Alberto Mario Cirese

In copertina

Fontespina 1948. Alberto Mario Cirese al microfono durante un comizio elettorale per il P.S.I.

Appendice

Intervista ad Alberto Mario Cirese. Roma, 21 aprile 2005

Fotografie e documenti

Come iniziò la sua militanza politica? In che anno la prima tessera socialista?

Ne trovo molte tracce nei quaderni reatini del '43-'46. Nel '44 entrai nella "Democrazia del Lavoro", localmente guidata dall'avv. Luigi Colarieti: continuazione del partito radicale prefascista, fortemente anticlericale; ma non si schierò decisamente per la Repubblica, e perciò lo lasciammo, Bruschini, Anderlini ed io ed entrammo nel PSI nell'aprile, forse, del '45, in marzo eravamo ancora nella "Democrazia del Lavoro", dai giornale dell'epoca ricostruisco oggi che ad esempio, ma non a Rieti, fu il caso anche di Lucio Libertini, che io però conobbi solo più tardi.

Suo padre influì in qualche modo sulla sua formazione politica?

Non in modo particolare: lasciò che io scegliessi come credevo, anche se questo ritardava la mia autonomia finanziaria.

Quando e come avviene il passaggio nelle fila 'bassiane'?

Quando entrai nel partito socialista io non sapevo assolutamente nulla di destra o sinistra del PSI. A portarmi dentro furono la delusione subita nella "Democrazia del Lavoro" per la sua esitazione nei riguardi della monarchia, il fascino dei discorsi dei mezzadri socialisti della Piana di Rieti, l'intelligenza e la cultura politica di Lionello Matteucci, figura di spicco del socialismo reatino, anche se lui reatino non era. Verso Basso la mia ammirazione fu immediata, il rapporto si stabilì, mi pare, in occasione di una riunione della Commissione scuola: partecipammo alla riunione Anderlini ed io, e Lelio ci notò. Ma non so più né dove né quando fu. Subito dopo il Congresso e contro la scissione, Basso, allora segretario del partito, mi inviò come commissario alla Federazione socialista di Avezzano, mio paese di nascita, e lì fui per qualche tempo, poco più di un mese, credo. Da allora ebbi con lui contatti diretti, ma non saprei ricostruire i tempi e i modi della formazione della corrente e del mio appartenervi. La distinzione che di allora ricordo fu quella dell'accettazione o del rifiuto del patto di unità d'azione con i comunisti, e su ciò la scissione saragattiana.

Che ricordo ha di Lelio Basso?

Ho pianto per la morte di Lelio Basso forse addirittura più che per la morte di mio padre. Eravamo al Municipio di Roma dove c'era una cerimonia per il conferimento di un riconoscimento a Lelio, ero andato anche io e avevo rivisto tanti compagni socialisti con cui non mi vedevo più da tanti anni, come Francesco De Martino, e mentre eravamo lì, parlavamo, qualcuno arrivò e ci diede la notizia che Lelio era morto. E me lo ricordo ancora che la notizia mi schiantò e andai a piangere in una stanzetta lì vicino.

In che anno si laureò? Qual'era il titolo della sua tesi?

Discussi la tesi a Roma, ormai libera, Facoltà di Lettere e Filosofia, il 19 dicembre del 1944. Il titolo era *Contributo allo studio delle tradizioni popolari in provincia di Rieti*, relatori furono Paolo Toschi e Natalino Sapegno. Ebbi solo 110, senza lode: le Università allora erano ancora sedi serie e severe di studio.

Che posto ha occupato nei suoi studi la prima delle sue cinque patrie, e cioè la marsica abruzzese?

Io sono nato ad Avezzano, mia madre era nata ad Antrosano. In verità come studi non me ne sono occupato. Quando abbiamo festeggiato i miei ottanta anni con l'Università dell'Aquila e il Municipio di Avezzano, la mattina ad Avezzano io ho parlato, ho tirato fuori i ricordi avezzanesi e l'assessore disse che dell'Abruzzo me ne ero occupato poco, si, in effetti è vero.

Dove è vissuta la sua famiglia dopo Avezzano?

Noi siamo andati via da Avezzano nel '35, mio padre era già andato via nel '32, e poi quando anche mia madre ha avuto il trasferimento ci siamo trasferiti a Rieti, dove io ho fatto il V ginnasio e il I liceo. Siamo stati poi a Campobasso per tre anni e lì ho preso la licenza liceale e ho cominciato, da pendolare, a frequentare l'Università a Roma; poi siamo tornati di nuovo e definitivamente a Rieti. Nel Molise, a Castropignano, ho trascorso, nella mia giovinezza, le vacanze estive.

Ha partecipato o seguito, in qualche modo, anche le vicende politiche molisane?

Dopo le estati castropignanesi dell'infanzia, dopo i mesi dello studio matto e disperato del secondo liceo e della maturità classica (1938: saltai il terzo liceo come poteva farsi allora se si raggiungeva la media dell'otto in seconda) e dopo i primi studi di storia degli Albanesi del Molise, e simili, nel 1954 presi a fare ricerche sul campo (Fossalto, i paesi slavi e quelli albanesi) e ricerche di biblioteca e di archivio a Campobassso. Legame profondo di studio. Politico anche, ma non come partecipazione diretta: sì invece per rapporto di parentela o amicizia con socialisti molisani, con Nicola Savino, poi troppo presto morto, che aveva sposato mia cugina Rosolina e con Luigi Biscardi. Entrambi poi scrissero su «La Lapa». E ci fu anche il legame con lo storico medievista Gabriele Pepe che non era molisano ma frequentava il Molise come presidente di commissioni di maturità e scrisse *La religione del popolo molisano nei suoi canti*, muovendo dai testi pubblicati da mio padre nel primo volume dei *Canti popolari del Molise* del 1953.

In che modo avvenne il suo viaggio in Cecoslovacchia del 1947?

Fu per il Fronte della Gioventù, l'etichetta poi passò al Msi. Da Rieti fummo in sei, oltre me e mio fratello Enzo, c'erano Emanuele Vella, Angelo D'Angeli, Luciano De Julis, Giuliano Grassi. Tra i ricordi ancora durano le persiane che sulle finestre vuote sbattevano alla stazione di Vienna distrutta; la spuma della birra nerissima all'arrivo di notte a Praga; il piccone che rimbalzò sulla testa di Angelo, quando lavorammo a Lom; la ragazza praghese e la campana del castello di Praga, Hradcani; il tram vuoto di notte, in cui da italiani fumammo, severamente rimproverati dal bigliettaio ("ma se non c'è nessuno!"), il concerto allo stadio di Paul Robenson (un nero: ma si chiamava così?).

Nel suo resoconto su «l'Avanti!» traspare un certo entusiasmo. Era condizionato da motivi propagandistici? Come visse poi le successive vicende cecoslovacche?

No, illuso ci credetti, e poi allora la Cecoslovacchia era ancora un

paese abbastanza libero. "A Praga invece...", così prendeva in giro i miei discorsi, al ritorno Memè Campanelli. Poi il 'defenestramento' di Masarik mi mise quello che allora chiamavo 'un nodo di (Petkov) alla gola'. Troverà facilmente quando e dove i comunisti impiccarono Petkov.

Fu tra quelli che nel PSI accusarono Basso, allora segretario, della sconfitta del Fronte?

No, non mi è mai piaciuta la scappatoia di addebitare le sconfitte ai golpe dei nemici, ai tradimenti degli amici, all'incapacità di qualcun altro. Ammirai invece Basso per l'impegno che mise, pur non essendo proprio un 'frontista'.

Lei fu in prima linea nella battaglia socialista per la laicità dello Stato e della scuola, quanto influirono gli ex-azionisti confluiti nel PSI?

Molto, uno di questi fu Giuseppe Petronio, responsabile socialista dell'Associazione Difesa Scuola Nazionale (ADSN) di cui fui il vice; da parte comunista c'erano Mario Alighiero Manacorda (che ho a lungo stimato e amato fino ad una recentissima delusione, dura) e un tal Zappa, cattolico, di cui ricordo, senza piacere, il viso che pareva ghignasse. Presidente, o qualcosa di simile, dell'ADSN fu Gabriele Pepe, di cui parlo anche a proposito del Molise, e forse anche lui veniva dal Partito d'Azione. Quanto al Pd'A in sé, pensi un po', a Rieti, esistette solo per un'invenzione: Gigi Vidimari, grande personaggio della vita notturna a Porta Cintia, si finse azionista per avere un posto nel Comitato di Liberazione di Rieti e così i comunisti per un po' ebbero due rappresentanti, invece di uno: "per il partito si fanno anche carte false", questa era l'alta deontologia che si apprendeva appena entrati nel PCI o nel PSI.

A riguardo, esercitò su di lei qualche influenza la decennale esperienza di 'uomo di scuola' di suo padre?

Certo. L'ho detto forse anche troppe volte, e tuttavia insisto perché è dato umano e culturale per me costitutivo: vengo da una famiglia di 'gente di scuola', come allora si diceva dei maestri elementari: nonna materna, madre, zia e padre.

Quando conobbe sua moglie, Liliana Serafini?

L'avevo conosciuta a Rieti quando lei era ancora 'piccola italiana' e io 'avanguardista', ma non c'eravamo frequentati; di lei allora ricordo solo che la incrociai in uno dei corridoi della Farnesina, o altro palazzo ufficiale del tempo, quando lei da Rieti e io da Campobasso, partecipammo a non so più quali Ludi Juvenilis (si trattava di svolgere un tema) e casualmente eravamo usciti ambedue dalle rispettive aule nello stesso momento, ho ancora negli occhi lo svolare della mantellina nera sulla camicetta bianca, al modo delle rondini: ce n'erano anche in periodo fascista, di rondini intendo. Poi la ritrovai, ventenne, vedova con un figlio: lui, ufficiale pilota di carriera era caduto in missione con il suo bombardiere. Ci sposammo l'8 gennaio del 1953, e il giorno dopo cominciò con lei la mia borsa di studio a Parigi, al Musèe de l'Homme. Quando a Roma vollero festeggiare i miei ottanta anni, terminai il mio discorsino di ringraziamento ripetendo quel che tante altre volte avevo detto in occasioni meno solenni, e cioè che il contributo di Liliana ai miei studi era stato di tanta mole che la mia libera docenza nel 1956, era per metà sua.

Due tappe fondamentali per la sua formazione culturale furono il viaggio a Parigi, al Musée de l'Homme e la Scuola di perfezionamento in Scienze etnologiche, a Roma, come visse queste due esperienze?

Al Museè de l'Homme io sono andato, con una borsa di studio del governo francese, per studiare il pianto funebre, avevo studiato la lamentazioni funebre nel mondo antico, ora ho ritrovato le presentazioni per la borsa di studio, quella di Pettazzoni, quella di Tentori e quella di Toschi che però non insegnava alla Scuola di perfezionamento, allora l'etnologia era una cosa, la storia delle tradizioni popolari un'altra, si congiungevano solo guardando all'indietro, con Tylor che aveva avuto le due zampe di quella che oggi chiamiamo la demo-etno-antropologia.

Cominciai la Scuola di Pettazzoni, da un certo punto di vista dolorosamente, nel senso che iscrivermi alla scuola significava che avevo scelto, cioè non avrei più fatto il letterato, non avrei più fatto il logico, non avrei più fatto il matematico ma avrei fatto questo mestiere qui, e mentre facevo quella scelta, (nessuno mi costringeva, ero liberissimo di non farla ma la stavo facendo), ricordo di aver pianto l'addio alle lettere, che poi non è stato un addio per mia fortuna, ma comunque avevo scelto; vengono dei momenti nella vita in cui uno sceglie, taglia via delle cose e quello che uno taglia via un pochino duole.

Rispetto al viaggio a Parigi, cronologicamente, viene prima la Scuola di Perfezionamento di Pettazzoni, feci cinque esami e poi non ho mai preso il diploma per una vicenda, da un certo punto di vista, un po' malinconica. Comunque come fu che mi iscrissi alla Scuola? Nel '44 mi ero laureato con Toschi e avevo cominciato a lavorare in questo settore, nel '45 fui io a pubblicare la raccolta di canti popolari della provincia di Rieti, che aveva curato mio padre, con le scuole di tutto l'ispettorato scolastico, praticamente tutta la provincia. La Scuola di Pettazzoni era l'unica forma per continuare gli studi che per altro io avevo già cominciato nel '51, quando pubblico quel saggio lungo sul pianto funebre, Nenie e prefiche nel mondo antico. Quando mi iscrivo avevo cominciato a prendere contatto con quelli che allora si occupavano in Italia di etnologia, oggi come si gira trova un antropologo culturale, spuntano da tutte le parti, allora gli insegnamenti esistenti in Italia erano pochi, nel '48 il primo concorso con tre cattedre di Storia delle Tradizioni popolari, una a Roma una a Palermo e una a Catania; c'erano poi un paio di incarichi di etnologia, che allora non esisteva come cattedra. Il punto di riferimento per l'etnologia era il museo Pigorini, che adesso sta all'Eur, tra gli studiosi Vinigi Grottanelli, e poi Pettazzoni che insegnava Storia delle religioni però aveva una larga apertura alle questioni etnologiche. Pettazzoni da giovane aveva partecipato al I Congresso della società d'Etnografia, nel 1911, quando ci fu l'esposizione connessa al cinquantenario dell'unità d'Italia, tenendovi una delle relazioni, sulla superstizione, aveva poi studiato anche in Sardegna, dove era stato soprintendente. Allora Storia delle religioni significava storia delle religioni greco-romana, come l'archeologia era archeologia romana, appartenevano entrambi all'ambito classicistico, non agli indirizzi moderni. Pettazzoni aveva invece questa apertura ai problemi etnologici e per questo aveva creato questa Scuola di perfezionamento dove oltre a Pettazzoni, c'era Grottanelli che insegnava africanistica, Tullio Tentori che insegnava americanistica, il geografo Riccardi, Carlo Alberto Blanc, paletnologo che però insegnava etnologia, e poi psicologia, di cui ricordo l'assistente padre Valentini.

La Scuola mi va felicemente, cinque trenta e lode, non continuai, non finii perché mentre ero a Parigi mi arriva una lettera di de Martino a cui avevo scritto per dirgli come stavo lavorando. De Martino aveva portato avanti questa sua idea della 'crisi della presenza' e io gli avevo scritto da Parigi che con la chiave della 'crisi della presenza', dopo che ho detto che il lamento funebre è il riscatto della crisi della presenza ho finito, chiuso. L'idea del riscatto della crisi della presenza non è un'idea produttiva di altro, non insegna un metodo, de Martino mi rispose che il pianto funebre era entrato nella sua coscienza storiografica. Pettazzoni quando io gli dissi che volevo farci la tesi mi disse che ci stava lavorando de Martino, quindi non mi diplomai e fu allora che abbandonai definitivamente l'etnologia e mi dedicai completamente alle tradizioni popolari pur continuando ad avere un rapporto importante con i fatti etnologici, cosa che non era abituale tra i folkloristi.

Gli anni della sua giovinezza a Rieti sono contrassegnati dalla profonda amicizia con Luigi Anderlini, come ricorda quell'intesa?

Con Anderlini ci fu una carissima amicizia: Matteucci diceva sempre che lui doveva fare il poeta e non il politico e io dovevo fare il politico e invece poi ho fatto lo studioso. Anderlini per tutta la vita fece il politico, fu anche presidente del gruppo degli indipendenti di sinistra. Con Anderlini l'amicizia, oltre alla comune militanza politica, era forte, come si evince da *Caro Luca*, il terzo inseparabile era Memè Campanelli, oramai, purtroppo, sono rimasto dei tre soltanto io.

La passione giovanile per Montale, sua e di Anderlini, fu davvero tale, come si dice in *Caro Luca*, da influenzare la produzione poetica di suo padre?

Mio padre ha camminato per conto suo. Mio padre smette di scrivere poesie dialettali nel '32, ricomincia nel 1943 ma non pubblica nulla tranne una poesia, *Camina*, per la quale poi gli viene assegnato nel 1951 uno dei riconmoscimenti del Premio Cattolica di poesia dialettale organizzato dalla rivista "Il Calendario del popolo". Nella stessa edizione partecipò e vinse il primo premio Vann'Antò (pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo), poeta e folklorista siciliano ed ebbe una mezione

speciale anche Rocco Scotellaro. Mio padre scrive questi versi e li tiene lì segreti, non li pubblica e non ne parla, ma poi viene Ferruccio Ulivi, toscano, con cui si stabilisce un contatto, lui vede le pubblicazioni, naturalmente fatica perché i toscani di solito sono monolingua, sanno il toscano e nient'altro, cominciano a piacergli delle cose, io del resto avevo visto della carte di mio padre, allora una sera facemmo un'infrazione e tirammo fuori delle carte da uno dei cassetti. Ulivi se ne entusiasmò e riuscì poi a vincere le resistenze di mio padre, che in una lettera del '49 gli aveva scritto: "La mia poesia non va oltre la cima del Matese".

Nel secondo dopoguerra suo padre che posizioni politiche ebbe? Si iscrisse a qualche partito?

Non si iscrisse a nessun partito, che io sappia. Le sue posizioni le esprime nei suoi versi, per esempio in *Camina*. Veda quello che di lui dice Pasolini.

Influì in qualche modo sulla vita politica reatina? Aveva contatti con Colarieti e Matteucci?

No. Credo che prima di quello che scrisse su «La Lapa» ci sia stato un solo suo scritto comparso sulla stampa locale, a proposito dei *Canti popolari della provincia di Rieti* sui quali nel 1945 ci fu a Rieti un dibattito politico-culturale a più voci sui periodici locali di diverso orientamento politico (democristiano, liberale, social-comunista) a cui partecipammo anche Anderlini ed io. Con Colarieti e Matteucci ebbe contatti come persone e non per politica.

Suo padre seguiva le vicende politiche molisane?

Desiderò l'autonomia della regione e caldeggiò la nascita della provincia di Isernia. Ma non partecipò in modo diretto: i ritorni castropignanesi furono di memoria.

Sulle pagine de «La Lapa» (1953-1955) ancora non compare la sua sistemazione teorica dei termini "demologia", "cultura egemonica", "culture subalterne", né la sua teoria dei "dislivelli interni

di cultura". Tutto ciò apparirà, appena un anno dopo, nel '56 su «Lares»: tali riflessioni non erano ancora state ben formulate nel periodo de «La Lapa» o c'è dell'altro?

In effetti quello su «Lares» è il saggio nel quale per la prima volta formulo queste mie idee, ed è vero lo notò allora anche Giuseppe Vidossi che era uno degli studiosi di questo settore, in una recensione sul «Giornale storico della letteratura italiana» nella quale coglieva il punto che io avevo messo in evidenza. Mentre facevo «La Lapa» le venivo costruendo queste idee.

Condivideva l'invito di Bosio a fare de «La Lapa» una rivista non specialistica ma aperta ad un pubblico più ampio?

Non ne abbiamo mai parlato in verità, non ne ero capace, non era il mio taglio, anche se in verità nel periodo '43-'44-'45 il mio sogno era di fare un settimanale reatino, «Il Provinciale».

Nel Giornale di un organizzatore di cultura di Bosio si parla della sua intenzione di continuare la rivista con numeri monografici su Risorgimento e tradizione popolare e su L'arte popolare, e ulteriori numeri monografici sulle regioni, cosa aveva in cantiere di tutto ciò?

Non no ho memoria di averne mai parlato e nulla era in cantiere di tutto ciò.

Come si svolsero le riunioni con Carpitella, Seppilli, e Pasolini per continuare «La Lapa»?

A mente ho solo un'immagine sfocata dei partecipanti in una stanza in Via Sant'Agata dei Goti, dove allora abitavo. Nelle carte ho ritrovato tempo fa un foglio di note o appunti, ma poi l'ho riperso, e ho solo un ricordo vaghissimo del contenuto.

Come veniva visto uno studioso "socialista" nell'ambiente accademico, universitario, negli anni cinquanta?

Grottanelli che era monarchico, conte, diceva: «Cirese è un rosso», però Grottanelli, d'altra parte, quando nasce l'Enciclopedia Universale dell'Arte, che aveva una sezione che ricomprendeva l'etnologia, chiama Ernesta Cerulli e me; Grottanelli quando ha fatto i due volumi di Ethnologica ha chiesto a me un capitolo che io gli ho mandato e lui mi ha ringraziato firmando 'Vinigi Grottanelli dei ceti retrivi', poiché io parlavo male dei ceti retrivi. Grottanelli, poiché io sono sposato solo civilmente, non riconosceva mia moglie, e così ai ricevimenti in casa sua, con gran divertimento di mia moglie, potevo andarci io ma non poteva venirci lei.

L'insistenza, in questa fase, sul tema della relativa, parziale "autonomia" del "mondo popolare" va letta anche come una critica al "verticismo" dell'azione politica dei partiti di sinistra?

Nel mio pensiero non c'era la polemica antidirigista di Bosio, contro i comitati centrali per intenderci, sapevo che c'era ma non mi ha mai particolarmente appassionato, anche perché le discussioni interne di partito non mi interessavano molto. Questi temi di organizzazione politica non ci sono nei miei articoli su «l'Avanti!» non è che li spregiassi, ma non era un mio tema, non mi ci sono appassionato. La mia posizione era in polemica con Giarrizzo, con la posizione crociana che considera la periferia come il negativo di cui non si da storia e quindi la storia delle periferie riassorbita per contrasto, cioè *loro non sono*, oppure per somiglianza, *loro sono anche*, rispetto al centro, e quindi non si fa storia dalle periferie; viceversa la mia posizione è che ci sono margini di vita culturale, relativamente autonoma. Io sostenevo che si deve fare storia locale ma storia locale non si fa però con metodi locali.

D'altra parte anche il folklore come cultura di contestazione è una castroneria che non sta né in cielo né in terra, io distinguevo infatti tra folklore *di* protesta e folklore *come* protesta, ho sempre operato in maniera razionale anche all'interno dell'ideologia, perché ho sempre creduto che le ideologie fossero oggetto di studio e non strumento di studio: nel '68 dissi: "Adesso che abbiamo capito da che parte stiamo, basta con i comizi!" così come dissi una volta, mi pare, al congresso di Etnomusicologia: "Gramsci è potuto servire come forza di rottura, ma ci vogliamo mettere a studiare?".

Al Congresso di Venezia del 1957 lei diventa responsabile nazionale della sezione cultura, e proprio in questa fase, successiva alla svolta del 1956, molti intellettuali e uomini politici ex-comunisti o di area liberal-democratica si avvicinano al PSI: fu effettivamente come ha scritto Giorgio Galli una delle migliori stagioni della cultura socialista?

Non credo di aver avuto grandi meriti, il solo atto importante fu un articolo con Padovani che era il mio vice, sul problema della terza pagina dell'"Avanti!".

Lei si trova ad avere, nel secondo dopoguerra, molti contatti con i contadini della Sabina, da un lato come militante socialista, dall'altro come studioso e come ricercatore. Che ricordo ha della Piana?

La Piana è stata una madre, una sorella, da certi punti di vista una figlia, il rapporto è stato anche culturale, quando c'è stata la scissione del PSIUP una parte dei contadini è uscita e io mi dimisi da consigliere comunale del PSI: poi riuscimmo ad entrare in due del PSIUP, ottenemmo un buon legame con la Piana e io feci anche un nastro di propaganda che era un nastro diciamo alla "Bella Ciao" tipo "Dischi del Sole". Io nel '46 avevo portato in giunta di intesa con i comunisti, il progetto di inchiesta nel Cicolano che era la zona povera, progetto di inchiesta tramite le biografie contadine. Con i contadini il rapporto era anche umano, perché il contadino mi faceva: "Professò, mò statte zitto che parla lu cafone", abbiamo passato giorni molti belli, io l'ho detto del resto che i miei riferimenti culturali sono: "Mio padre, i contadini della Piana e il Musèe de l'Homme"

Che ricordo ha del protagonista della politica socialista reatina Lionello Matteucci?

Io e Anderlini eravamo considerati i suoi pupilli, gli eredi di Matteucci. Lionello Matteucci era un uomo di gusto, di intelligenza, di cultura.

Cosa voleva dire 'fare' politica in quegli anni?

Ricordo che andavamo a fare questi comizi con i mezzi che c'erano allora, si può immaginare nel '46, la guerra era finita da poco, le strade messe male, le auto chi ce l'aveva (a parte il fatto che io non la sapevo guidare), il massimo sarà, e siamo già nel '52, la vespa; alla Scuola di Pettazzoni, ad esempio, andavo a lezione in vespa.

Oltre alle amministrative prese parte ad altre competizioni elettorali?

Rifiutai con ogni forza di diventare deputato. Il primo aereo che abbia mai preso in vita mia fu da Cagliari (dove dal 5 dicembre 1957 avevo cominciato l'incarico universitario di Storia delle tradizioni popolari) per tornare in 'continente' in tempo per le riunioni reatine sulle candidature alla Camera. Avevo scelto gli studi, e in una durissima notte a Rieti giunsi quasi a stracciare la tessera per rifiutare; mi costò anche denari (donazione alla Federazione, pensi un po', per non essere candidato). Se avessi accettato sarei riuscito, e così ai tanti rimorsi della coscienza inquieta oggi dovrei aggiungere anche quelli relativi all'attività parlamentare. Per mia buona sorte ce la feci a resistere, e fui candidato solo in elezioni successive, quando ero sicuro che non sarei riuscito: conservo ancora i telegrammi in cui la Direzione mi autorizzava a fare certi comizi che non avrebbero danneggiato i candidati ufficiali, e conservo le schede (di propaganda) con la preferenza secca sul mio nome che sequestrai ai compagni reatini. La più bella lettera di Basso che conservo nel carteggio non è diretta a me, ma a Liliana, mia moglie: le chiedeva di convincermi a candidarmi, ma senza elezione. Accettai, persi la voce, e dovetti operarmi alle corde vocali. Del resto nel 1952 avevo rifiutato di diventare sindaco di Rieti, le motivazioni sono dette molto dettagliatamente in uno scambio di lettere con Anderlini, allora segretario della Federazione socialista di Rieti.

Fortini ha parlato di un'assenza, negli anni della politica 'unitaria', di una politica culturale socialista, appiattita su quella comunista; Strinati ha invece parlato di "zone franche" riferendosi

proprio ai dibattiti sulla cultura popolare e alla Edizioni Avanti! di Bosio, lei come visse la situazione in quel periodo?

Fortíni è stato protagonista con me di uno degli atti di politica culturale socialista in dissenso con i comunisti: il convegno per Scotellaro nel 1955, dove c'erano Panzieri e Bosio. Bosio aveva una notevole autonomia nei confronti del partito.

Che rapporti aveva, nella sua esperienza in loco a Rieti, con i comunisti locali?

Con i comunisti locali ho avuto rapporti buoni, amichevoli, anche se magari, essendo noi bassiani, i dirigenti comunisti locali non è che amassero farsi vedere insieme con noi, magari ci vedevamo la sera lungo Viale Maraini, chi ti incontra la notte per Viale Maraini? E chiacchieravamo. Ancora è vivo Alarico Carrassi, allora segretario di federazione, che avrei dovuto incontrare se fossi potuto andare alle celebrazioni per il cinquantenario delle prime elezioni provinciali. Ricordo Elettra Pollastrini che era stato il deputato comunista di Rieti. Ricordo Ferroni, che era stato assessore con me, carissima persona, e ricordo Ferruccio D'Orazi che con me, ricopriva, informalmente, la carica di vice sindaco, eravamo i due assessori di spalla al sindaco Sacchetti, le sue due stampelle. Ricordo ancora D'Orazi che mi fece: "Caro Cirese essere buoni è facile, il difficile è essere giusti" è una lezione che ancora ricordo. Avevo tanto ammirato in giunta d'intesa Gismondi. Di un altro comunista mi ricordo che eravamo andati a fare un comizio insieme perché c'erano le liste unitarie, eravamo nel Cicolano, c'era la neve, il fango, e lui mi disse: "Compagno Cirese, io quello che mi aspetto è che da laggiù si alzi la figura del compagno Stalin che mi batte la mano sulla spalla e mi dice: 'bravo compagno". Io ho smesso con i santi da molti anni, ma non è che li derido, comunque i comunisti, spesso, erano fatti di questa natura.

Sentiva anche lei, nel secondo dopoguerra, l'esigenza dell'unità della classe operaia, caposaldo della politica "frontista"? Condivideva, allora, la politica "unitaria" del suo partito?

Ci credevamo, non è che ne sentissimo l'esigenza, però quello che

pensavamo è che l'unità della classe operaia si faceva nel socialismo e non nel comunismo, questo era il punto. Soprattutto deve tener conto che la mia esperienza di militante politico è avvenuta in un luogo da questo punto di vista eccezionale. A Rieti noi socialisti eravamo maggioranza nei confronti dei comunisti e anche nel momento della sconfitta del Fronte nel '48, a Rieti la sinistra regge, localmente vinciamo, ma vinciamo come socialisti: su 20 consiglieri noi eravamo 10, 11, i comunisti erano 6, noi siamo sempre stati maggioranza nei confronti del partito comunista, e poi c'era una situazione in cui si parlava, si discuteva uno si alzava e diceva il suo dissenso se non era d'accordo.

Basso fu la vittima illustre degli anni del 'morandismo', lei come visse quel periodo?

Con Morandi non ebbi alcun rapporto; non soffro di antipatie e neppure di simpatie, ma lui non era accattivante: cupo, della razza dei 'misteriosi', tipo Panzieri e Bosio, ma questi erano anche ridenti, mentre lui no, almeno a mia esperienza. Data la mia totale assenza di aspirazioni politiche (partitiche o parlamentari) non ebbi molto a soffrire, né mi occorse molto coraggio. Certo non fui leninista, e tanto meno stalinista, e di qui l'ammirazione per Basso. Ricordo Ugo Dionisi, morandiano funzionario di partito, al PSI di Rieti: ci fu tensione, a lungo, guai se dicevi solo 'marxismo', dovevi dire 'marxismo-leninismo', ed anzi non bastava: "... e stalinismo, compagno Cirese". Anche se poi accadde, come disse allora Giuseppe Petronio, chi 'i nipotini di Morandi' diventassero 'i figliocci di Saragat'. Mi è caro che dopo tanti anni, nel 1997, a poco dalla morte, Dionisi mi abbia voluto mandare un suo libro di versi dicendomi 'bandiera di libertà e di democrazia', oltre che 'maestro di dialettica'.

A proposito delle interferenze del PCI, si ebbe tra i socialisti la percezione delle infiltrazioni comuniste tra le fila socialiste?

Certo: si chiamavano i 'fusionisti'. Poi ci furono i 'carristi' e i Valori un po' Vecchietti, come qualcuno disse, dopo la nascita del Psiup.

Quali sono stati i tratti distintivi dell'attività di amministratore locale di Alberto Cirese?

Municipalizzammo l'esattoria del dazio, faceva parte del programma di nazionalizzazioni nel quale credevamo e la Prefettura ci mandò il commissario prefettizio, cominciò un contenzioso amministrativo piuttosto grosso, come avvocato noi avemmo uno dei maggiori professori di diritto amministrativo, Massimo Severo Giannini, che poi ha scritto anche su «La Lapa»; e questa fu una delle battaglie che conducemmo. Poi ricordo che qualcuno mi attaccò per un certo provvedimento amministrativo attribuito a me, e l'attacco era sbagliato perché quella operazione io non l'avevo fatta, era stata fatta da qualcun altro, ricordo che risposi io, personalmente, e venni fortemente rimproverato in giunta d'intesa con i comunisti perché dissero: "Compagno, è il partito che deve rispondere" ora questo non è che mi andava tanto bene ... è la ragione per cui sono stato socialista e non comunista.